



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439
www. israt.it e-mail: info@israt.it
c.f.: 92008450055**

TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ RURALE

Una presentazione dei livelli socio-strutturale, socio-politico-economico e socio-culturale in cui si articolano i materiali di ricerca

Emanuele Buzzone*

"*C'era una volta il contadino...*": così decidemmo, due estati fa, di intitolare il seminario di studi, tenutosi a Casorzo, dove furono presentati e dibattuti i materiali di ricerca molti dei quali si pubblicano adesso, rivisti e integrati, nel presente quaderno monografico di "Asti contemporanea".

Risultano di un lavoro ormai quadriennale di documentazione e ricerca condotto da un gruppo di giovani e meno giovani ricercatori¹, rappresentano *primi tasselli di un mosaico*, certamente ancora incompleto, volto a *ricostruire le trasformazioni della società rurale astigiana* - questo il titolo originario del progetto iniziale - nei due decenni e mezzo compresi tra la Liberazione e la fine degli anni '60.

L'indagine viene così a collocarsi, sviluppando, in uno dei filoni di ricerca più caratterizzanti e specifici dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti che ne ha segnato la peculiarità: fin dal Convegno inaugurale della sua attività dedicato a *Contadini e partigiani* (Atti, 1984); proseguito poi con la pubblicazione nel 1986 della *Storia della Coltivatori Diretti della provincia di Asti* di P. Montanaro e con le ricerche confluite nel 1990 nel volume a più voci *Sinistra e piccola proprietà. L'Associazione Contadini Astigiani 1951-75*.

Come si noterà i singoli contributi presentati hanno, in quanto segmenti di ricerca, una loro *autonomia*: mentre individuano una pista di approfondimento e fanno intravedere ipotesi interpretative parziali vengono a delineare, più che un quadro complessivo a tutto tondo, una specie di poligono a geometria variabile.

In effetti, più volte, nel corso delle nostre riunioni di lavoro e di confronto tra i differenti apporti di documentazione che venivano affiorando, ci è accaduto di percepire la nostra ricerca più come *contenitore di tematiche*, molte delle quali ci accorgevamo di affrontare, per quanto concerne la realtà astigiana, noi per la prima volta, piuttosto che come insieme strutturato e compiutamente coerente dal punto di vista della spiegazione storiografica e sociologica.

* Emanuele Bruzzone, sociologo, Facoltà di Scienze Politiche Università di Torino, coordinatore della ricerca e curatore della parte monografica di questo numero della rivista.

¹ Una ventina circa, in gran maggioranza non "professionali", molti dei quali insegnanti o neo-laureati astigiani su problematiche storiografiche e sociologiche inerenti i temi della ricerca. Oltre agli autori dei contributi qui raccolti hanno collaborato al lavoro: Agnese Argenta, Renato Bordone, Piera Medico, Giuseppe Virciglio.

Gli sviluppi dei loro approfondimenti, in particolare relativi alle tematiche emigrazione/immigrazione, verranno presentati in una prossima pubblicazione.

I materiali qui proposti - e insistiamo su questa dimensione approssimata e analitica che connota i singoli "pezzi" appunto dei "materiali", quasi dei semi-lavorati - se, indubbiamente, non pervengono ancora ad una sintesi esaustiva del caso astigiano, o meglio della "variante" astigiana di quella "grande trasformazione" da paese rurale a società industriale che ha coinvolto, nei decenni in oggetto, l'Italia con ritmi e modalità concentrate e impetuose², tuttavia, fuori da cortocircuiti ideologici o da affrettate ricostruzioni di maniera, cominciano ad offrire elementi preziosi per l'autocomprensione della nostra area ancora oggi così segnata dai modi con i quali ha mantenuto, perso o rideclinato la propria identità rurale.

Venendo alla tipologia dei contributi, essi si dislocano ciascuno lungo *tre* principali livelli, ovviamente tra loro interconnessi, tramite i quali è possibile, con varia accentuazione, riguardare le trasformazioni intercorse: un primo livello *socio-strutturale*, territoriale ed economico; un secondo, *socio-politico* e, infine, un terzo *socio-culturale*. Ad ognuno di loro sono sottesi processi specifici, di lunga e meno lunga durata e intensità. Ho scelto, in questa sede introduttiva, di non ripercorrere tutte le valenze, ma di procedere a grandi linee con molte concessioni, di cui mi scuso, alla narrativa, alla dimensione del vissuto autobiografico, alla metafora. Elementi forse, molto forse, non direttamente riconducibili alla storiografia locale e/o alla sociologia rurale e del territorio, ma che ritengo utili per fornire qualche sollecitazione al lettore.

Chissà. Sarà anche per il fatto che mi trovo a scrivere qui, su questa collina di vigneti rimasti, per ora, attivi, alta e aperta di fronte alla statale Asti-mare lanciata verso mille "altrove" dove il primo profilo che spicca è quello enormemente cupolaceo di una discoteca iperattiva lei, mentre il campanile e il "castello" sono alle spalle, sul versante del tramonto. Continuità, proiezione e attrattività dell'esterno/verso l'esterno voluta o subita, ritorni e permanenze.

Ecco, ho pensato, quante grane analitiche e interpretative può risolvere allo storico o al sociologo la sintetica evocatività simbolica di un paesaggio! Cerco di non cedere alle tentazioni dell'altrui mestiere - citazione d'obbligo: Emilio Sereni e Davide Lajolo - quasi sicuro però di ricaderci e proseguo nel più banale compito di introduttore. Ritornando intanto al titolo, a quel "C'era una volta...". C'era una volta il contadino e tante altre cose intorno a lui, intrecciate alla sua condizione, al suo ruolo produttivo, sociale, familiare, alla sua cultura³.

La dimensione diacronica, quel "una volta" non riguarda un secolo fa, ma un arco di tempo di poco più di quarant'anni: al Censimento del 1951 l'Astigiano contava ben il 63% di addetti all'agricoltura sul totale degli attivi (contro una media nazionale del 41%), in stragrande maggioranza piccoli e medi produttori agricoli proprietari impiantati su famiglie-aziende diretto coltivatrici con un

² Una delle più recenti e accurate diagnosi delle determinanti strutturali e delle implicazioni socio-culturali della "grande trasformazione" italiana si può adesso trovare in:

A. Signorelli *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali* in: F. Barbagallo (a cura di) *Storia dell'Italia repubblicana Le trasformazioni dell'Italia: sviluppo e squilibri* Torino, Einaudi, 1995, Vol. 2, T.I. pp. 589-658.

Altrettanto consigliabile per la pregnanza e l'originalità, pur condensata nelle poche pagine di un contributo di sintesi, è la lettura, che mi ha molto stimolato, offrendomi più di uno spunto per questa Introduzione, di:

P. Clemente *Uguali e diversi. Appunti antropologici* in: P. Ginsborg (a cura di) *Stato dell'Italia*, Milano, Il Saggiatore-B. Mondadori, 1994 pp. 46-51.

³ Fino a configurare una vera e propria formazione economico-sociale precisa, appunto "*contadino tradizionale*" come ci insegnò a definirla, e a tener conto della sua permanenza e compresenza con le altre formazioni economico-sociali nella interconnessione sincronica e non soltanto evolutiva della struttura sociale italiana, Luciano Gallino in un articolo del 1970, inaugurante un significativo filone di studi sulla stratificazione di classe nel nostro Paese. cfr. L. Gallino *L'evoluzione della struttura di classe in Italia* in: "Quaderni di sociologia" n. 2/1970 pp. 115-154.

determinato assetto del paesaggio agrario a vite e seminativi, con un certo uso del territorio e così via. In Italia, sempre al 1951, questa figura sociale di "piccola borghesia rurale" a lavoro indipendente pesava per oltre il 30% nella stratificazione sociale complessiva: attualmente siamo circa al 5%⁴. Basta questo dato da solo a darci una misura sintetica degli esiti di deruralizzazione della trasformazione che ha interessato la società nazionale e locale.

Deruralizzazione che ha significato esodo massiccio o parziale dalle campagne con conseguente spopolamento e devitalizzazione demografica e insieme, ma non necessariamente con identici ritmi, riconversione lavorativa in loco o a breve distanza o, molto più frequentemente, con spostamento di residenza verso il capoluogo provinciale o verso Torino (FIAT) per impieghi prevalentemente industriali a bassa qualificazione, ma anche terziari.

Un processo che ha comportato non solo mobilità territoriale e professionale, ma anche mobilitazione culturale dei bisogni e delle aspirazioni dei/nei progetti di vita sia dei maschi adulti che tra i giovani e le donne innescando conseguenze diverse, talune già avvertibili "a caldo", nel vivo della trasformazione, altre percepibili a più lunga distanza, nei circuiti di dipendenza e di interdipendenza tra aree di fuga e aree di attrazione.

Se questo, seppur molto in breve delineato, è lo scenario di fondo dei meccanismi alla base del processo che prende avvio nella nostra provincia nella seconda metà degli anni '50 e continua per due decenni si capisce perché abbiamo voluto preliminarmente introdurre, al livello socio-strutturale, la dimensione *territoriale*. Non a caso la serie dei contributi si apre con l'apporto, in chiave di micro-storia locale, di Ezio Pavia che ripercorre, in una prospettiva di lunghissima, bisecolare, durata, la dinamica di trasformazione di un territorio, del suo paesaggio antropizzato visibilizzando il nesso tra tipologia delle colture e concretizzazione del lavoro agricolo, dei differenti usi e assetti proprietari nel corso del tempo.

Sempre in quest'ambito tematico si colloca il successivo apporto, tra l'agronomico e il biografico, di Gianni Renosio che per così dire verifica sinteticamente, per il periodo che ci interessa, l'andamento astigiano della sequenza *pays-paysan-paysage* abbondantemente utilizzata da storici e sociologi rurali francesi. Una sequenza compatta con una sua sedimentata continuità ben visibilizzata fin dalla comune radice dei tre termini.

Che cosa succede ad un territorio, ad un'economia rurale così caratterizzata come l'agricoltura collinare quando la figura sociale centrale, il fattore cruciale del trinomio, *il contadino* diminuisce o addirittura scompare quantitativamente (esodo, spopolamento) oppure si ridefinisce, si "riaggiusta" qualitativamente (operaio-contadino)? Quali conseguenze produttive, ambientali, *culturali* e non solo *culturali* comporta tutto ciò non soltanto sul paesaggio (che da agrario può diventare per decenni a dominante di gerbido per ridiventare poi "agrituristico"...), ma sul *paese*: il proprio centro rurale abitato che si devitalizza o cambia i connotati, ma anche il Paese con la maiuscola.

Tale interrogativo ha attraversato con varie declinazioni le differenti fasi e livelli di approccio della ricerca, per esempio con un apposito capitolo più propriamente dedicato alla dinamica migratoria ed ai relativi fattori di espulsione e di attrazione la cui pubblicazione è prevista su un prossimo quaderno.

⁴ Cfr. il mio: E. Bruzzone *I contadini: estinzione o ridefinizione* in: P. Ginsborg (a cura di) *Stato dell'Italia*, cit. pp. 230-231.

Vorrei a questo punto richiamare un testo significativo che, a suo modo, ha tentato una risposta, sul filo delle memoria e dell'esperienza autobiografica, alla rottura, alla scomposizione, violenta o "morbida" che sia stata, del mondo contadino tradizionale delle campagne astigiane.

Si tratta di *Quando uno se ne va* (Asti, Edizioni Torre Rossa, 1968) scritto, insieme a Sandro Grappiolo, da Gigi Monticone, partigiano, giornalista e segretario comunale anch'egli poi emigrato dalla sua terra, Mongardino, come altri giovani dirigenti di organizzazioni agricole a livello locale e nazionale, da Giovanni Rainero e Emilio Monticone a Franco Roasio.

E' importante intanto la data di pubblicazione: il 1968. Data cruciale, di snodo anche per la nostra problematica come spiegano nei loro contributi Oddino Bo e Patrizia Bimbi. Lotte contadine, sussulto rivendicativo e insieme presa d'atto della "fine di un mondo", allorché crisi agricola, aumento differenziale di reddito tra occupanti in agricoltura e in altri settori, effetti dello spopolamento che continuava danno il segno della conclusione di un ciclo, di una mutazione irreversibile ormai avvenuta. Ecco allora, fissata per sempre, a "futura memoria", per noi che riflettiamo oggi sulla trasformazione avvenuta, la restituzione di una immagine della continuità, del "ritmo profondo", prima dell'alterazione:

"I contadini hanno buona memoria:

ricordano d'un anno lontano, un giorno freddo,
l'ora di gelo d'un mattino, parlano d'un prato, d'un campo,
d'una passata stagione, con la precisa memoria d'un fatto recente.

Non so cosa li spinge a preservare un ricordo,
legandolo al filo invisibile di loro segreti pensieri,
parsimoniosi anche in questo,

come con le briciole delle loro mense frugali.

Sarà che, nei paesi, la vita dei contadini,
sotto l'apparente immobilità, ha un ritmo più profondo;

sotto un'apparente indifferenza,

ha sensibilità più acute ed un poco strane,
come gli insetti sugli alberi da frutto del loro orto.

Ogni stagione, per essi, ha più cicli,
sconosciuti agli altri, di lune e d'influssi misteriosi.

O sarà che i contadini, nell'immane fatica del loro lavoro,
hanno ristagni di pensiero improvvisi,

compensati da un'attenzione più appassionata ad ogni piccolo segno di
cui per lungo tempo conservano memoria.

Ma c'è qualcosa di più, in essi: quasi una volontà proterva di ricordare.

Sanno riconoscere, d'una persona, una parola,
un gesto che ne illumina mirabilmente il ricordo.

M'è restato qualcosa dentro, del mio paese,

che non son giorni soltanto, un'infanzia, un rimpianto,

ma proprio il ricordo intatto di quei gesti, di quelle parole d'uomini passati.

Nei paesi ci lega un sotterraneo e tenace destino

e la campana suona davvero per ognuno di noi, tante volte". (p.p 31/32)

Questa lunga citazione, conclusa da quel riferimento metaforico alla "campana" su cui ritornerò, mi serve, anche per segnalare l'importanza del livello *socio-culturale* di analisi testimoniata, tra l'altro, da due tipi di contributi. Di Aldo Gamba che ripercorre a ritroso, tramite una rilettura della produzione di "storici" o meglio di eruditi locali, la vicenda della comunità contadina, realtà e

idealizzazione, applicata ai "paesi" dell'Astigiano, resistente o destrutturata di fronte alle congiunture e alle sfide via via subite dall'esterno: guerre, invasioni, carestie ecc. Constatando la scarsa attenzione, anche nei lavori più recenti, ai fattori socio-economici del mutamento intervenuto dagli anni del dopoguerra. E, più in generale, la non abitudine ad utilizzare definizioni scientificamente adeguate sia di "comunità" che di tradizioni locali.

Sulle quali si incentrano invece con originalità nei loro contributi, studiandone la permanenza e la diversa riscoperta e valorizzazione in alcuni centri della provincia di Asti, Agostino Borra e Renata Remondino.

Per introdurre alla serie di contributi che si situano all'interno dell'altrettanto cruciale livello *socio-politico* mi permetto una digressione autobiografica. Ho scoperto, io per la prima volta da studente "cittadino" la "questione contadina" nel periodo più intenso della sfida di sopravvivenza e di ridefinizione efficiente che il mondo delle campagne astigiane stava vivendo a metà anni '60, al Liceo scientifico: non sui libri, per carità, ma...a Carnevale. Esattamente nel Carnevale '65 per via di un carro "allegorico". Potenza del Carnevale che, nella cultura contadina così come presso studenti rompiscatole, mette il mondo sottosopra, le canta chiare, sbotta contro "i danni e le beffe" procurati da potenti, dai notabili di turno. Insomma: argomento del carro, il fallimento del Consorzio Asti Nord abbattutosi come una grandinata devastante sui viticoltori dell'Astigiano; con relativa colonna sonora sull'aria in voga di "Una rotonda sul mare": "Una cantina sociale, un fallimento che tuona, vedo il mio vino annacquare ed i milioni svanir...".

La risorsa della cooperazione enologica come una delle risposte alla crisi della viticoltura definitivamente sprecata: nel dicembre 1964 era scoppiato il cosiddetto "scandalo delle cantine sociali".

Su quella emblematica vicenda si sofferma, verificandone e ricostruendone gli sviluppi il contributo di Valentina Frescura.

Ma l'apporto più articolato e denso che costituisce per così dire l'ossatura portante della sezione *socio-politica* del presente lavoro è dato dall'analisi-testimonianza di Oddino Bo il quale, da protagonista osservatore con molteplici elementi di documentazione e di capacità critica, dipana la lunga matassa delle scelte e non scelte di politica agraria e dello sviluppo della area astigiana e piemontese, delle valutazioni e sottovalutazioni da parte del ceto politico locale e delle organizzazioni professionali di categoria rispetto a ciò che stava avvenendo "spontaneamente" nelle logiche produttive e/o "assistite" dell'economia locale, nelle dinamiche esogene di condizionamento così come nelle aspettative, negli itinerari occupazionali extra-agricoli scelti o subiti da parte della popolazione.

Di cooperazione adeguata in agricoltura e della sua fase di trasformazione brusca, ma ancora aperta a differenti esiti (ristagno e stabilizzazione "assistenzialistica" o modernizzazione senza destrutturazione...) mi parlava spesso il mio non astigiano insegnante di lettere al Liceo, Giovanni Meriana che, a lungo, prima di insegnare, si era occupato di animare e organizzare gruppi di giovani coltivatori e continuava a farlo, per esempio promuovendo, in quei primi anni '60, "Ceneforum" e dibattiti congiunti tra noi liceali e gli allievi dell'appena nato, tra fatiche e contrasti, Istituto Professionale per l'agricoltura. Altra risorsa questa col tempo insufficientemente giocata per una reale rivitalizzazione dell'agricoltura astigiana.

Con Gianni Gorla, il suddetto amico insegnante firmò, nel marzo '63, un articolo di polemica e riflessione al termine della prolungata *querelle* politico-

giornalistica seguita alla Conferenza Economica provinciale, del febbraio precedente, aperta da una articolata e poi contestatissima relazione dell'economista Siro Lombardini, tutta incentrata sulla necessità di una programmazione economica che consentisse davvero di contrastare gli squilibri fuoriuscendo, specie in agricoltura, dalle logiche frammentarie e disorganiche di una politica assistenziale più rivolta alla stabilizzazione sociale ed al consenso elettoralistico che a favorire istanze di sviluppo.

Tematiche queste tipiche della appena decollata, a livello nazionale, stagione del centro-sinistra, ma indigeribili in un contesto locale astigiano allora *egemonizzato* non solo dalla DC in quanto partito, ma, al suo interno, dalla componente iper-moderata facente capo alla Coldiretti. Quella Conferenza provinciale viene a rappresentare dunque, per i suoi contenuti e risultati manifesti, così come per le implicazioni più latenti di occasione per una "resa dei conti" intrademocratica tra correnti, uno snodo importante per misurare il grado di consapevolezza da parte dell'intera classe dirigente locale rispetto alle trasformazioni in corso.

Ad esso è dedicato, tra l'altro, il contributo di Claudio Micca e Edoardo Angelino che vi si soffermano dopo aver tratteggiato il quadro, economico e demografico, della crisi della piccola proprietà contadina e una rapida rassegna documentaria con autonomi spunti critici, di tre tipi differenti di interpretazioni del caso astigiano. L'una, per così dire, coeva a ridosso cioè del periodo che ci interessa, dovuta all'economista agrario M. Pagella (1962); la seconda, più complessiva e di bilancio, pubblicata a ciclo concluso, di G.L. Bravo (1972); la terza, di taglio più geo-economico territoriale di M. Fumagalli (1979).

Traccia sulla suddetta Conferenza come punto di svolta si ritrova ovviamente nel saggio già richiamato di O. Bo.

Cito dall'articolo in merito di Gorla e Meriana:

"Questa volta il gioco non è riuscito e fu un bene che sia accaduto perché è anche ora che si sentano suonare *altre campane*, che non ci si trovi sempre e comunque troppo unanimiticamente d'accordo sui mali dell'agricoltura" (*Vedere-giudicare-agire* in: "La Gazzetta d'Asti" n. 11, 15 marzo 1963 pag. 4).

Nemmeno a farlo apposta, proprio adesso il campanile alle mie spalle mi rilancia sonoramente il *leit-motiv* della campana. Invito a concludere, per quanto provvisoriamente, e, insieme, sollecitazione a ricorrere alla metafora non solo acustica, ma polisemica della "campana"⁵ mettendola in polarità e in interdipendenza con la "sirena". Proviamo.

Il suono monocorde della *campana* che rimanda al sacro, alla tradizione, all'identità compatta della comunità che da sempre si difende dall'esterno che vi irrompe precarizzandone ulteriormente l'esistenza (la grandine come la guerra o l'occupazione nazista) e contemporaneamente, si autoperpetua nella gerarchia sociale e nell'egemonia culturale interna, prova a continuare a farlo anche quando la pressione delle condizioni generali e di contesto non lo permette più.

⁵ Sono consapevole di avventurarmi un po' su una pista non esente da oscillazioni tra l'originale e lo scontato. Mi conforta però e insieme mi intriga, intimidendomi, l'essere venuto a conoscenza di una lettura, raffinata e stimolante, del "paesaggio sonoro delle campane francesi" - per la Francia i solchi della tradizione non mancano mai: ricordate il Le Goff del medioevo "tempo della Chiesa e del mercante"? - come recita il sottotitolo dell'opera dello storico: A. Corbin *Les cloches de la terre*, Paris, Albin Michel, 1994 pp. 359. Manca da noi una sistematica storia (e, perché no?, sociologia) del "decibel" campanario così rivelatore di continuità, di riti così come di allarmi e conflitti. Si sprecano invece "pezzi di colore" sui "disturbi sonori" da decibel discotecari e di feste e concerti estivi. Da ultimo... cfr. *Le suore vincono contro i decibel* ("La Stampa", Cronaca di Torino, 23/7/96 p. 33). Cambiano le invadenze e le "egemonie" sonore: differenti le proteste.

Allorquando cioè la *sirena*, richiamo sonoro della fabbrica e dell'effetto - città comincia a sconvolgere ritmi consueti di lavoro e di vita perché calamita attrattiva troppo forte.

Quando trasmissioni televisive, aumentato grado di scolarità dei figli, racconti di parenti e compaesani "riusciti" costringono ad operare confronti: con i salari e gli orari industriali - "alla catena di montaggio non grandina...!" -, con le "comodità" e i consumi annunciati e promessi, comunque connessi ad un altrove reale e insieme simbolico. Si veda, a questo proposito, il chiarificante contributo di Laurana Lajolo sul ruolo della soggettività femminile in questo frangente.

La sirena-FIAT, lontana, ma non troppo, attrazione e fascinazione - ecco rafforzarsi un secondo significato del termine - prevale e conta di più, specie per i più giovani e dinamici che emigrano definitivamente o iniziano a ingrossare le fila di un esercito di pendolari, operai di origine agricola che al 1961 era già, destinato ancora a crescere, di 5000 unità. E conta ben più delle altre fragili "sirenette" occupazionali locali: quelle tradizionali più ravvicinate e terrose, non metallurgiche, come la fornace, collegata al ciclo dell'edilizia che si espande, o, in continuità con l'agricoltura, l'industria enologica del Canellese che solo più avanti nel tempo consoliderà i suoi tratti di unico specifico distretto industriale dell'Astigiano. Il capoluogo provinciale, a sua volta, funzionerà anch'esso, con particolari modalità, da polo industriale attrattore, seppur di minore portata, con le sue iniziative di industrializzazione avviate nei primi anni '60 e rivelatesi poi poco diversificate, comunque troppo dipendenti dal polo torinese metalmeccanico.

Elementi di rottura definitiva quindi dell'universo contadino da spopolamento e deruralizzazione totale con il moltiplicarsi di ex-contadini operai inurbati e, d'altra parte, emergere di profili di aggiustamento in risposta a mutate condizioni: operai-contadini pendolari su Asti e Torino, contadini-operai in un intorno aziendale più ravvicinato. Gamma di tentativi ibridi di combinare redditi e risorse, il "buono" e l'utile dell'una e dell'altra situazione, magari autoingannandosi nel percepirne i rispettivi vantaggi. Un assetto rurale di famiglie-aziende, di caratteristiche produttive e stili di vita che, in ogni caso, si mobilita, si trasforma, ben oltre i suoi connotati originari.

Naturalmente, non ci si può accontentare di una considerazione ottimisticamente descrittiva di queste strategie soggettive di adattamento di fronte ad una modernizzazione incipiente: che sembra, per il caso astigiano, aver piuttosto assunto i contorni e soprattutto comportato degli esiti più tipici di una modernizzazione passiva e subita che di una ricomposizione equilibrata delle proprie linee di sviluppo.

Da altre parti, per restare in Piemonte, non è andata così: si pensi al Cavavese di Adriano Olivetti - il cui Movimento di Comunità, ricordo, aveva per simbolo una...campana che funzionò tanto per il radicamento che per la dinamizzazione della comunità locale - con ben altro bilanciamento tra agricoltura produttiva e tenuta industriale diffusa. Da noi, lo specifico processo di deruralizzazione ha significato, nonostante le mosse di aggiustamento spontaneo di certo non orientate né politicamente, né imprenditorialmente, maggior dipendenza obbligata e, quel che più conta in sede di bilancio, una quota elevata di sradicamento e di "sofferenza sociale".

Qui, insomma, la *campana* della tradizione ha davvero suonato a morto per pezzi consistenti del mondo contadino locale: soprattutto, ha molto contribuito a limitare se non a bloccare la diversificazione politica, culturale e imprenditoriale che altrove, anche in aree consimili quanto a subcultura politica - si pensi ad

alcune zone del Cuneese o del Veneto collinare - "bianca" egemone, ha consentito una ricombinazione efficace delle precondizioni culturali e dei fattori della crescita economica.

La trasformazione, in questi territori di viticoltura a piccola proprietà frammentata, piazzati al centro di un triangolo industriale con un polo torinese così attrattivo e necessitante di nuova forza lavoro, finisce per risultare molto più subita che agita. Mentre da parte della maggioranza della classe dirigente locale non se ne avvertono tutte le dimensioni o peggio se ne mistificano le implicazioni, tra il rimpianto di "nostalgici" e la sicumera razionalizzatrice per conto terzi dei "modernizzatori" apparenti, la realtà degli interventi si limita a cercare di ammorbidire l'impatto. Senza un progetto condiviso in avanti, per rispondervi innovando realmente. Di sicuro non limitandosi, come avvenne, a misure tampone e "provvidenze" varie per una crisi agricola mai esplicitata nelle sue cause endogene, vista la tanto forte incidenza dei fattori esogeni. Degli "ammortizzatori sociali" insomma: potremmo così definirli per analogia con quelli utilizzati nella stagione, diversamente critica, ma altrettanto drammatica per scomposizione sociale, degli anni '80 della deindustrializzazione.

Quando la sirena finirà arenata sulle spiagge del post-moderno affascinando con il suono unicamente qualche archeologo industriale, mentre gli ex-operai industriali, compresi i già ex-contadini e part-times, dovranno rimobilizzarsi per sopravvivere, flessibili, vicini alla pensione e all'agognato radicamento sotto la campana. Che, a sua volta, affascina lei, adesso, spettatori del festival delle Sagre, agrituristi, neo-residenti rurali ecc.

Oltre ad aver spinto inconsapevolmente il sottoscritto a non mantenere le promesse di poche pagine fa facendolo troppo evocativamente debordare.

Villa di Isola d'Asti, luglio '96

"A Nonno Gino,

´nonno contadino` (di Daniele)"